

RASSEGNA STAMPA


A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XII, n. 75

Luglio-agosto-settembre 1994

In questo numero:


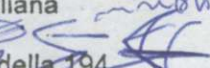
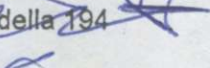
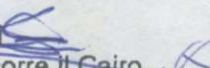

Primo piano

L' intervento dell' On. Pivetti al Meeting di Rimini
Cattolici al bivio  pag.: 1-2
3

Cattolici nel Sudan

Condannati al silenzio 4
Crocifissi perchè rifiutano l'abiura 4

Aborto

Cina: la coppia non può avere più di un figlio  5
Polonia: Walesa vince la battaglia contro l'aborto 6
Il parallelo con la situazione italiana *ministro ambiente* 7
Intervento del ministro Matteoli  8
Le contraddizioni dei difensori della 194  9
Psiche: le reazioni all' aborto 10
Dichiarazioni del ministro Guidi  11
Hitler, un sì all' aborto che precorre il Cairo  12


Il mito dell' esplosione demografica

Sovrappopolazione: un alibi 13
Scorte alimentari in declino: è solo un allarme strumentale 14
L' igiene etnica rispunta alla conferenza del Cairo 15

Italia

Il governo dei cittadini 16
Il fisco complicato genera mazzette 17
Il "super partito" dei sindaci 18

Storia

Quando la Romagna era la nostra Vandea 19
Inquisizione: intervista a F. Cardini  20

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

Il testo all'origine di polemiche dottrinali e di fatto



La riconquista oltre l'esilio e la regalità dolorosa di Cristo

Il 27 agosto 1994 il presidente della Camera dei Deputati, on. Irene Pivetti, è intervenuta a Rimini al Meeting per la Pace e l'Amicizia fra i Popoli, intitolato E il popolo esiliato continuò il suo cammino,

presentata dal dottor Giorgio Vittadini, presidente nazionale della Compagnia delle Opere. All'intervento ha fatto seguito una violenta e articolata aggressione da parte dei mass media. Trascriviamo, con un titolo redazionale, il testo diffuso dalla segreteria del Meeting come comunicato n. 120.

Amici del *Meeting* grazie. Grazie per avermi invitato a condividere questa festa, grazie per avermi invitato a condividere la vostra gioia insieme, una volta di più e con ancora maggiore forza. Grazie per avermi invitato ad essere uno, uno con voi: insomma grazie di avermi invitato ad essere «noi». Noi siamo un popolo solo, abbiamo una fede sola, una speranza sola e una sola carità: per tutto questo grazie. Tutti noi che siamo popolo per questo fatto, per questa realtà forte, dirompente della fede in un fatto, quell'atto di amore sconvolgente che è l'Incarnazione, siamo qui per continuare sia pure indegnamente questo fatto nella nostra vita.

Siamo qui per essere un pezzo di Chiesa: la Chiesa Cattolica è il fatto dell'Incarnazione che continua nella storia. Anche per questo ammiro la vostra scelta di avere voluto, quest'anno con particolare decisione, essere soprattutto un avvenimento ecclesiale con questa vostra festa del *Meeting* perché il fatto della fede non può sopportare la gabbia della traduzione automatica in politica, della riduzione a sola politica. Lo ha appena ricordato con tanta energia Vittadini.

Ebbene, insieme, essere fatto ecclesiale, pubblicamente, vigorosamente, un fatto di cui non si può non tenere conto, un fatto di cui non si può non parlare sulla stampa e anche nella vita politica. Perché se la Chiesa è un popolo, è un popolo che si vede e che si deve vedere, e come lo si vede qui questo popolo.

Avete detto *Il Popolo Esiliato*, si è parlato tanto di questo popolo esiliato che avete messo a titolo di questo *Meeting*, e certo il popolo cristiano è in esilio sulla terra, siamo tutti noi esiliati dalla Patria Celeste in cui torneremo forse un giorno, se saremo in Grazia di Dio; ma San Paolo dice anche, e il libro delle ore lo ricorda ogni giovedì, che non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei Santi e familiari di Dio. Dunque, nell'esilio ci è offerta la possibilità di una nuova cittadinanza.

Qualcuno in questo *Meeting* ha voluto ricordare alcuni dei molti esilii del Popolo di Dio, ma guai a

noi se traessimo dalla condizione di esiliati l'alibi per un'etica rinunciataria, guai a noi se con la scusa dell'esilio rinunciassimo anche solo un momento a combattere la buona battaglia di cui parla San Paolo. Perché il cristiano sarà anche esiliato nella storia, ma mai perdente. Perché l'inizio dell'esilio di solito è in una colpa, ma l'esilio ha anche una fine, di solito, per una redenzione. Perciò, se permettete, ho il privilegio oggi di parlare nella giornata conclusiva del *Meeting* e subito prima di questa vostra assemblea che non potrà non essere fortemente propositiva, rilancio il titolo del *Meeting* leggendolo così: il popolo esiliato, cioè che è stato esiliato, e non che è in esilio, il popolo che ha passato un periodo di sofferenza, di smarrimento, di perdita di identità, ma che ha adesso l'occasione di ritrovarsi.

L'esilio da cui usciamo in questo momento come cattolici nel nostro paese è anche il grande equivoco politico che dava il nome di cristiano ad un partito nel quale tutti noi come cattolici avremmo dovuto riconoscerci e che invece ha consentito, nei fatti, la vera scristianizzazione di questa società tradendo quei valori per cui era nato. Un equivoco che si è fatto forte della buona fede, della buona volontà di tanti che hanno creduto la traduzione politica dei valori in cui credevano e in cui continuano a credere: ma quella politica ha portato il nostro paese lontano da quei valori, valori che non sono più oggi garantiti, e faccio un esempio per tutti, che è molto chiaro: la difesa della vita. Si parla quindi di laicità della politica, certo, ma il laicismo della società, quello no.

Ora l'equivoco si è chiarito nei fatti e noi possiamo dire che l'esilio ideologico, largamente in terra d'altri, è finito, ha l'occasione di essere finito ed è finita l'epoca in cui ci si doveva quasi vergognare di affermare la propria irriducibile identità di fede perché l'esilio è anche il non avere chiara la propria identità, è perdere le radici della propria tradizione e l'orgoglio della propria storia in quanto storia del popolo di Dio, del grande popolo di Dio raccontata anche nelle mostre di questo *Meeting*.

Bene, voi sapete che cosa dice il Signore a Giosuè alla fine dell'esilio di Egitto; si trovano da questa parte del Giordano, e gli dice: attraversa questo Giordano tu e questo popolo verso quel paese che io do loro. Solo sii forte e molto coraggioso cercando di agire secondo tutta la Legge che ti ha prescritto Mosè, mio servo, non deviare da essa né a destra né a sinistra perché tu abbia successo in qualunque tua impresa. Dunque, alla fine dell'esilio c'è da conquistare la Terra Promessa rimanendo fedele a Dio, e nel Nuovo Testamento tutto il mondo è la Terra Promessa, compresa la nostra società. Questo significa per tutti noi cattolici oggi riprendere l'iniziativa. Significa essere una presenza forte come tutti voi siete a questo *Meeting*, e non solo a questo *Meeting*. Nelle opere sociali, nelle scuole libere, negli ospedali e nelle tante opere di assistenza a chi ha bisogno, a chi non ha un lavoro e a chi non ha una casa. Questo la Chiesa lo ha sempre fatto. È stata, nei secoli, maestra di carità e voi nella Chiesa continuate a farlo specialmente con questa Compagnia delle Opere.

Io ho nel cuore un esempio, un esempio che mi avete dato, una testimonianza generosa degli amici dell'AVSI [Associazione Volontari per i Servizi Internazionali, di Cesena, in provincia di Forlì (ndr)]. Voi conoscete la questione del Ruanda. Bene, di fronte alla tragedia del Ruanda c'è stata l'indifferenza della politica e ci sono stati gli ostacoli della burocrazia. Sono stati loro, gli amici dell'AVSI, che hanno opposto a tutto questo il coraggio e la forza di prendere il dolore degli altri, e di portarne un pezzo sulla propria spalla. Grazie amici dell'AVSI. Se lo meritano questo applauso; grazie perché adesso le cose stanno andando un po' meglio, grazie a questa forza, a questo coraggio e a questa fedeltà.

Però tutto questo non basta, la Chiesa non è una società filantropica.

La Chiesa con la carità regala la verità e la giustizia divina, perché non basta arginare il disagio sociale frutto di regole ingiuste, bisogna governare le regole, bisogna rifare le regole, se è necessario, per ordinare la società alla volontà di Dio. Questo bisogna fare: non lasciamoci rinchiudere nella riserva delle buone opere, anche se sono buone. «*Tutto è vostro, dice San Paolo, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*»; tutto, quindi anche la regola. Ecco, questo vuol dire fare politica per un cristiano che sa che ogni ordinamento sociale, che ogni autorità viene da Dio e ha in lui il suo fondamento. Questa non è l'opinione dei cattolici, questo è l'ordine delle cose, per il bene di tutti, i cattolici e i non cattolici.

Fare politica per un cattolico vuol dire in ultima analisi affermare visibilmente la regalità di Cristo sulla società e sulla storia. Anche per questo il cattolico rispetta le istituzioni, anche per questo il

giorno del mio insediamento alla Camera ho detto: «*Mi inchino alla Costituzione*», perché la sovranità popolare che le istituzioni rappresentano è pur sempre un segno, per quanto transitorio e imperfetto, di quella regalità divina che è fonte di ogni regalità.

Ora con questo io potrei anche concludere: un invito insomma a non fare dell'esilio un alibi per abbandonare il campo, anzi chiedendovi di partire tutti insieme per la riconquista. Invece, quasi in confidenza, vorrei leggere una cosa. Voi sapete che quest'anno sono stata in Vandea, una terra e un popolo di martiri della fede. Tra le molte cose che ho visto, ho visto il memoriale di Le Lucs sur Boulogne, uno dei molti, moltissimi villaggi distrutti. Un villaggio che ha visto il massacro di tutti gli abitanti, quasi 500 persone, di tutte le età, compreso un neonato di 15 giorni e una donna di 94 anni. Nel memoriale di Le Lucs sono conservate diverse reliquie di questo martirio, e in particolare una reliquia della fede. Durante il Terrore, ai sacerdoti che non avessero prestato giuramento, naturalmente allo Stato, era impedito di celebrare in chiesa, erano costretti a nascondersi. Bene, questa gente celebrava nei boschi. Nel memoriale di Le Lucs è conservato un ostensorio di questi preti refrattari, che celebravano la Messa nel bosco, un ostensorio di cartone, miracolosamente sopravvissuto, e che porta ancora i segni di qualche piccola decorazione, che i paesani di Le Lucs avevano voluto applicare su questo cartone: qualche fiorellino secco, per abbellire, una minuscola colomba dello Spirito Santo, fatta di mollica di pane.

Ho pensato, guardando questo ostensorio, non d'oro ma di cartone, che tutte le volte che hanno voluto farlo re Gesù è scappato e ha accettato una sola corona nella sua vita, quella di spine. È nel modo misterioso, e proprio attorno a questa regalità dolorosa di Cristo che si costruisce il popolo di Dio. Quest'ostensorio di cartone era come il segno della corona di spine, la regalità dolorosa di Cristo che si afferma nella storia. Quell'ostensorio segno della fede che è sempre perseguitata ma è sempre vincente, e dell'eroismo del popolo che la difende. Un ostensorio che è durato più di duecento anni.

Io penso che tutti noi, forse specialmente chi di noi fa politica, ma comunque ogni cattolico, dovrebbe essere un po' come quell'ostensorio di cartone: modesto fin che si vuole, ma trasparente di Dio in qualche modo. E proprio per quello dura attraverso i secoli una adesione alla regalità dolorosa di Cristo, che è capace di passare il testimone. E allora e soltanto allora, irriducibilmente e ostinatamente, il popolo è stato esiliato, allora si continua il suo cammino. Grazie.

Cattolici al bivio

La recente kermesse del meeting di Rimini ci offre uno spaccato e uno specchio emblematico della situazione del cattolicesimo contemporaneo, non solo italiano. La manifestazione svoltasi nella capitale adriatica delle vacanze sul tema «... E il popolo esiliato continuò il suo cammino», è stata promossa da Comunione e Liberazione, il «movimento ecclesiale» fondato da don Giussani, che sembra però compiacersi nell'esaltare le ambiguità e le contraddizioni del mondo cattolico. Limitiamoci all'esempio più clamoroso.

Il 21 agosto, il meeting è stato aperto dal cardinale Carlo Maria Martini. Gesuita, già professore alla Gregoriana ed al Biblicum, oggi arcivescovo della potente e popolosa diocesi di Milano, il cardinale è considerato l'alfiere del progressismo cattolico più spinto. Gode dell'appoggio dei mass-media che lo accreditano senza farne troppo mistero come prossimo «papabile». Ha fatto una certa sensazione, qualche settimana fa a Londra, la sua risposta a chi gli chiedeva se credesse possibile in futuro quel sacerdozio femminile di cui negli stessi giorni Giovanni Paolo II aveva reiterato la condanna. «Lo escludo per questo millennio» ha risposto il cardinale gesuita, con parole che la dicono lunga sul suo programma di oggi e di domani.

Qualche tempo fa Irene Pivetti, allora leader della Consulta cattolica leghista, scese in campo a Milano contro l'illustre porporato. Si trovò isolata dagli ambienti cattolici ufficiali e tacciata di integralismo. «Al meeting di Rimini - ha commentato lo scrittore Vittorio Messori - l'avrebbero cacciata a calci». Oggi la giovane parlamentare lombarda ha percorso una bril-

lante carriera politica, fino ad ascendere alla carica di Presidente della Camera, e a lei si inchinano quegli stessi organi di stampa che ieri la spregiavano, da «Avvenire» a «Famiglia Cristiana», che le ha recentemente dedicato una lusinghiera copertina. Il 28 agosto, infine, Irene Pivetti ha concluso trionfalmente la fiera ciellina, tra gli applausi di quelle stesse mani che una settimana prima si erano spellate per acclamare il cardinale Martini. Quest'ultimo aveva ribadito la rinunzia, cara ai progressisti, di ogni progetto di cristianizzazione della società. Il presidente della Camera da parte sua ha messo sotto accusa l'«etica rinunciataria» del presule: ha rilanciato la visione tradizionale della società cristiana, denunciando le pesanti responsabilità storiche della Dc nella scristianizzazione del nostro paese, in questo dopoguerra.

Due universi mentali dunque, due linee di pensiero coerentemente antitetico. L'incoerenza, o il guazzabuglio, è il tentativo di conciliare tali posizioni contrapposte in nome della comune «prassi religiosa». Che cos'altro significa infatti invitare la Pivetti a concludere quel che il cardinale Martini aveva inaugurato? I due poli che dovrebbero essere contrapposti diventano dialettici e alimentano l'illusione di una impossibile sintesi. Tramonta insomma il Centro politico, dalla Dc al Ppi, ma nell'anfiteatro di Rimini sopravvive l'equivoco di un «centro ecclesiale» che invece di distanziarsi dalle due ali estreme, tenta di dissolverle fagocitandole. Mentre un alone crepuscolare investe ormai il pontificato di Giovanni Paolo II, tutto lascia prevedere però la prossima dellagrado e scontro tra queste due anime antitetiche del mondo cattolico. E la verità, in campo religioso e morale, non sta mai nel mezzo.

Roberto de Mattei

IL GIORNALE DI ITALIA
1-9-84

La sua diocesi è una sterminata foresta, la sua curia una jeep. Lui è monsignor Paride Taban, il volto nero incorniciato da capelli e barba bianchi. Ufficialmente è vescovo di Torit, città del Sudan meridionale e cristiano, oppresso e massacrato da anni dai fondamentalisti islamici che vogliono fare del Paese «la chiave per penetrare in tutta l'Africa». Lui resiste come i suoi fedeli, sterminati, bombardati, perseguitati, esiliati dal regime nelle foreste meridionali e nei campi profughi dell'Uganda. E li va a trovare a uno ad uno con il suo fuoristrada sgangherato, con piccoli e vecchi aerei di fortuna. Da Torit manca da diversi anni. Prima rinchiuso in carcere, poi privato del passaporto. Ma lui passa il confine ugualmente, da clandestino. E gira il mondo per sensibilizzare la comunità internazionale sul dramma del suo popolo che, pur condannato dal silenzio generale, non si arrende.

In questi giorni è a Rimini, per il Meeting di Comunione e Liberazione. «Io sono la voce di un popolo che è stato privato anche della voce. Tutti dicono che la nostra è una guerra

CRISTIANI DEL SUDAN: L'ITALIA CI DIMENTICA

Condannati al silenzio

di Marco Travaglio

di religione, ma è una montatura del regime fondamentalista, che vuol coprire i veri interessi politico-strategici in gioco e catalizzare il sostegno di tutto il mondo arabo. Da tre anni giro il mondo per cercare aiuto. Non ho più fiato. E tutto inutile. La comunità internazionale se ne lava le mani, il Consiglio di sicurezza dell'Onu pure. Qualche attenzione c'era prima che scoppiassero le tragedie di Jugoslavia e Ruanda, ora tutti si sono dimenticati di noi. E pure in Sudan, tra poco, sarà anche peggio che in quei due martoriati Paesi».

Ce l'ha soprattutto con l'Italia, monsignor Taban. «Siete stati voi italiani a convertirci al cristianesimo, a battezzarci, a portarci il Vangelo di Cristo. Ci piacerebbe rivedere il volto di chi ci ha fatti cristiani, ascoltarli mentre ci consolano, ringraziarli per il loro aiuto. Invece non vediamo

nessuno. Se aspettate che la tv vi mostri le immagini della nostra tragedia, aspettate invano. Solo Dio ci vede, e ci consola». Con l'Italia è rimasto «bruciato» già una volta: «Il vostro ministero degli Esteri due anni fa mi promise tre milioni di dollari per i cristiani del Sudan affamati e perseguitati. Al mio ritorno, riferii di quella promessa pieno di speranze. Ma i soldi non arrivarono mai. Così qualcuno mi accusò addirittura di essermi intascati». Persino gli Stati Uniti, che con il Sudan non hanno legami storici di alcun tipo, si sono comportati meglio dell'Italia: «L'ambasciatore americano è venuto a trovarmi

tre volte, nella foresta. L'ambasciatore italiano a Khartoum non ha mai neppure avuto quel coraggio. L'anno scorso ho ricevuto la visita del vescovo di Bruxelles, ora attendo una delegazione della chiesa tedesca. Mi piacerebbe tanto un'iniziativa analoga dall'Italia: lo aspetto sempre».

La situazione, nell'immensa diocesi di monsignor Taban è terribile: «Bombardamenti a tappeto, villaggi rasi al suolo, massacri di massa, famiglie smembrate, 30mila bambini strappati a forza dai loro genitori, una percentuale di suicidi da far paura. Noi cristiani del sud chiediamo l'autodeterminazione dal resto del Paese, controllato dai fondamentalisti di Khartoum. Purtroppo, il regime non accetta mediazioni: l'unico modo per compiacerlo è quello di convertirci tutti e sottometterci alla legge coranica aprendo le porte dell'Africa all'islamizzazione. C'è una scena che il monsignor nero non riesce a scollarsi dagli occhi. Prima di partire è venuta da me una donna. Aveva dieci figli, tutti sono rimasti due. Mi ha detto: padre, sono disposta ad offrire uno a chiunque sia capace di riportare la pace e la vita in Sudan...».

LA VOCE
28-8-94

Sudan, rifiutano l'abiura crocifissi due cristiani

Nairobi

Due sudanesi di fede cristiana, Abdulahi Yosif e Muhammed Medani, sarebbero stati crocifissi nel villaggio di Nafi, sulle montagne orientali della regione di Nuba, nel Sudan meridionale, per aver rifiutato di abiurare la loro fede ed abbracciare quella islamica.

Il 14 luglio scorso Abdulahi Yosif — uno dei primi abitanti di Nafi convertitosi al cristianesimo — e Medani sarebbero stati arrestati, poi puniti con 80 frustate, secondo le prescrizioni della «Sharia» (legge islamica), ed infine rilasciati. Sarebbero stati nuovamente arrestati il 10 agosto, minacciati di morte e poi crocifissi. Le fonti non precisano se i due sono poi stati lasciati morire sulla croce.

Già nel novembre dell'anno scorso si era parlato di pressioni esercitate sui cristiani del villaggio di Nafi perché abiurassero la loro fede. Si fa inoltre riferimento a testimoni oculari secondo i quali in passato altri fedeli sarebbero scomparsi dallo stesso centro abitato. Nessun riscontro sulla vicenda si è avuto finora da controlli fatti presso diocesi dell'area.

IL GIORNALE
8-8-94

Tra le violenze della pianificazione familiare c'è anche l'infanticidio

O aborto o frustate

La coppia cinese non può avere più di un figlio

NEW YORK. Nel 1980 la dittatura cinese lancia il programma «un figlio solo per famiglia». «Bisogna prevenire ulteriori nascite con tutti i mezzi» dice il segretario del partito al sesto congresso nazionale del partito, nel giugno dell'83.

Nel 1990, nella provincia cinese dello Hunan, i militari comunisti al potere stabiliscono una multa di 2000 yuan per le famiglie che hanno un figlio senza permesso e autorizzazione della dittatura. Se però il reddito familiare supera i 2000 yuan allora la multa deve essere equivalente ad una volta e mezzo il reddito annuale.

Annegamento, soffocamento abbandono e avvelenamento sono il destino di molte bambine. Aborto e contraccezione non sono un diritto in Cina: sono un dovere.

«Se ti rifiuti di avere un aborto ora — ha detto un ufficiale di partito ad una donna incinta di nove mesi, non autorizzata — aspettiamo che tu arrivi alle doglie e elimineremo il bambino alla nascita» — racconta, usando pseudonimi per evitare le vendette della dittatura, Steven Mosher in «A Mother's Ordeal», libro sulla realtà delle politiche di controllo della popolazione cinese.

E l'ufficiale non scherza: «Quando una donna arriva durante le doglie nella sala operatoria — continua Mosher — il direttore aspetta che il bambino esca con la testa attraverso la cervice dilatata. Poi, con una siringa di alcool o di formaldeide, fa un'iniezione direttamente nel cranio del bambino. Nel punto soffre del cranio, la fontanella. Morte istantanea»

Nella provincia del Sichuan, dieci coppie in attesa di bambini non autorizzati sono state persuase all'aborto dai diligenti ufficiali comunisti. La persuasione — secondo il giornale della regione e riportato dal «Toronto Star» — ha avuto pieno successo. I mariti sono stati denudati nella piazza del paese e frustati nel sedere tante volte quanti erano il numero di giorni della gravidanza delle loro rispettive mogli.

Nella provincia dello Henan il controllo della popolazione si traduce in questa serie di regole, promulgate nel 1990:

«Mariti e mogli devono praticare il dovere della pianificazione familiare» recita l'articolo 3. E l'articolo 11: «Le nascite devono essere messe sotto la guida dello stato ed eseguite in modo pianificato. La pratica del figlio unico deve essere incoraggiata e promossa.

PAOLO GUIETTI

La nascita di un secondo figlio deve essere strettamente controllata, e quella di un terzo deve essere proibita». L'articolo 24: «Le donne fertili che hanno già un bambino devono avere una spirale intrauterina. Se una coppia ha due o più bambini, uno dei coniugi deve essere assolutamente sterilizzato in maniera permanente. Qualora la donna rimanga ancora incinta senza il permesso dello stato, bisogna rimediare necessariamente interrompendo la gravidanza».

I cinesi insistono che non si tratta di forza o violenza, ma di educazione della popolazione. «La punizione non è lo scopo» — spiega un ufficiale comunista a John Aird, esperto sulla politica demografica cinese dell'Università di Harvard. Noi ci comportiamo in questo modo perché le donne incinte del secondo figlio capiscano che devono avere un aborto. Possono riavere il denaro della multa indietro se hanno un aborto».

Tra i vari commenti sui «media» americani sulla Conferenza del Cairo, vale la pena riportare quella di Rush Limbaugh, commentatore radiofonico e televisivo, probabilmente il maggior avversario di Clinton nel mondo dei «media» americani.

Limbaugh ha fatto alcune interessanti considerazioni sul concetto di «crescita zero» della popolazione e sulle implicazioni di tale concetto. A prima vista «crescita zero» può sembrare un concetto neutrale e rispettabile. Ma appena si fa qualche operazione aritmetica, si vede che le conseguenze a livello individuale e familiare

sono quelle dittatoriali cinesi. Dove invece di multe, frustate, e altri metodi coercitivi primitivi possono essere usate tasse, «media», emarginazione sociale. Il concetto di «crescita zero»

porta necessariamente con sé la perdita della libertà individuale e familiare e la tirannia dello stato.

Ma ancora più di Limbaugh è Julian Simon che smaschera i catastrofisti demografici e tiranni in potenza americani. Paul Ehrlich, il «guru» dei catastrofisti demografici, elenca Simon come il secondo dei suoi nemici, dopo il Vaticano. «La pre-

tesa che la "ragione" debba dirigere la propria crescita può sortire in pratica solo l'effetto che i limiti della propria crescita saranno confinati ai risultati che la mente individuale è capace di prevedere», dice Simon, citando il suo maestro Friedrich von Hayek.

«Sebbene questa aspirazione sia il diretto risultato di un certo tipo di razionalismo — continua Simon — è di fatto il risultato di una ragione frantesa o mal applicata, che è incapace di riconoscere che la ragione individuale è un prodotto di relazioni interindividuali. La pretesa che il tutto, inclusa la crescita della mente umana, debba esser consciamente controllato è di per sé segno di una comprensione inadeguata del carattere generale delle forze che costituiscono la mente umana e la società umana. È lo stadio estremo delle forze autodistruttive del moderno scientismo, di questo abuso della ragione»

Insomma: i catastrofisti demografici ingabbiano il mondo nei limiti della propria ragione, non dubitando neanche per un momento che i loro limiti possano non coincidere con i limiti dell'umanità e del mondo. Una ragione dunque, che, incapace di riconoscere i propri limiti, li proietta nel mondo, fissa i limiti di «sostenibilità», ed impone il proprio limite alla libertà altrui. A Tim Wirth, fondatore dell'organizzazione Crescita Zero, la dittatura cinese non può che apparire — lo ammetta o meno — come il governo illuminato.

AVVENIRE
11-9-94

Walesa vince la battaglia contro l'aborto

I Varsavia
 l presidente polacco Lech Walesa ha vinto ieri la sua guerra contro l'aborto. Mentre anche in Polonia ferve il dibattito politico sulla Conferenza del Cairo sulla popolazione e lo sviluppo, al «Sejm» - la Camera bassa del Parlamento - non è stata raggiunta la maggioranza dei due terzi necessari ad annullare il veto posto da Walesa due mesi fa alla legge che avrebbe allentato le restrizioni sull'aborto in vigore dall'inizio dell'anno scorso. Il provvedimento bocciato avrebbe consentito alle donne che vivono una grave situazione personale o sociale di abortire.

A favore della legge hanno votato 232 parlamentari mentre per superare il veto presidenziale sarebbero stati necessari 274 voti. Per la nuova norma sull'aborto si sono espressi i parlamentari di «Alleanza della sinistra democra-

tica» (Sid) che conta il maggior numero di rappresentanti in Parlamento e alcuni membri del «Partito dei contadini» (Psl), malgrado le direttive del partito fossero decisamente contrarie.

Il consigliere legale del presidente, Lech Falandysz, ha espresso grande soddisfazione per il risultato di un voto che a suo parere ha messo in luce «la saggezza del Parlamento» su un tema che in effetti divide il Paese.

La legge bocciata ieri, proposta da un gruppo di parlamentari donne, consentiva l'interruzione di gravidanza anche in caso di difficoltà finanziarie e di gravi problemi familiari. Era stata approvata dalla Camera bassa il 10 giugno scorso, ma quattro settimane dopo, Walesa si era rifiutato di promulgarla sostenendo che violava il diritto alla vita. Se la legge fosse stata approvata, il Parlamento avrebbe rischiato di dover affrontare l'impeachment. Il presidente polacco è fortemente impegnato contro l'aborto e, in proposito, lunedì ha divulgato una

lettera aperta indirizzata a tutti i partecipanti alla Conferenza del Cairo.

Dopo il voto di ieri rimane in vigore a tutti gli effetti la legislazione che permette l'aborto solo in tre casi: se è in pericolo la vita della madre, per malformazione congenita del feto o a causa di gravidanza da incesto o stupro. In qualsiasi altra circostanza i medici che praticano l'interruzione di gravidanza sono punibili con pene fino a due anni di carcere. Questa legge aveva sostituito quella in vigore durante il regime comunista, che sanciva la piena liberalizzazione dell'aborto. E, secondo le statistiche ufficiali, si era passati da mezzo milione di casi l'anno ai 770 del 1993. Ma, per i sostenitori della nuova norma, questi dati erano incompleti in quanto non tenevano conto degli aborti clandestini e di quelli cui le donne più abbienti si sottopongono all'estero.

Il fatto che il ricorso all'interruzione di gravidanza fosse, nel recente passato, legale e molto diffu-

so, unito alla tradizione cattolica, rende la polemica sull'aborto particolarmente aspra in Polonia. Dagli ultimi sondaggi risulta comunque che quasi il 70 per cento dei polacchi è per l'allentamento delle restrizioni, mentre il 23 per cento si dichiara contrario.

Nonostante la legge sull'aborto sia stata bocciata, la guerra su questo delicato argomento è tutt'altro che terminata. I deputati favorevoli a una maggiore liberalizzazione dell'aborto hanno già annunciato che lanceranno una campagna tesa ad arrivare al referendum popolare. «Faremo il possibile per permettere che l'opinione della maggioranza dei polacchi venga rispecchiata nella legge», ha spiegato Barbara Labuda, fra i massimi esponenti del movimento abortista. E che il dibattito sull'aborto abbia acceso gli animi, non solo a livello politico, è dimostrato anche dal fatto che dopo la votazione i lavori del Parlamento hanno dovuto essere sospesi per un'ora, a causa di un falso allarme sulla presenza di una bomba.

IL GIORNALE 3-9-94

Walesa non firma la legge sull'aborto

Il recente rifiuto di Lech Walesa di firmare la legge sull'aborto, rinviando la norma al Parlamento polacco, riporta alla mente la medesima situazione nella quale si vennero a trovare i politici democristiani nel maggio '78. Il loro atteggiamento di fronte alla legge fu un chiaro esempio della mentalità che ispirava le loro azioni.

Pur avendo a disposizione un alleato antiabortista, come il MSI, i politici democristiani rifiutarono i voti provenienti da destra, evitando in tal modo — vigliaccamente — lo scontro in Parlamento. A rileggere quella pagina si rimane sconcertati; ascoltate cosa annota Giulio Andreotti nei suoi diari il 21/1/77: «Seduta a Montecitorio per il voto sull'aborto. Passa con 310 a favore e 296 contro. Mi sono posto il problema della controfirma a questa legge (lo ha anche Leone per la firma) ma se mi rifiutassi non solo apriremmo una crisi appena dopo aver cominciato a turare le falle, ma oltre a subire la legge sull'aborto la DC perderebbe anche la presidenza e sarebbe davvero più grave». (Giulio Andreotti, Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà, Rizzoli, Milano 1981, p. 73).

Osserva Roberto de Mattei nel suo studio sulle responsabilità dei cattolici nel quarantennio repubblicano: «La perdita della presidenza di un Governo veniva considerato più grave delle responsabilità morale di sottoscrivere una legge che, decretando la sentenza di morte per l'innocente, rifiutava il 5° Comandamento e calpesta la legge naturale e divina.

«Sulla G. U. del 22/5/78 la legge n. 194 compare a firma di parlamentari tutti democristiani: il presidente della Repubblica Giovanni Leone, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, e i ministri Tina Anselmi, Francesco Bonifacio, Tommaso Morlino, Filippo Maria Pandolfi».

«Andreotti non si limitò a questo: il suo governo assunse ufficialmente la responsabilità della legge di fronte alla Corte Costituzionale; infatti nell'udienza del 5/12/79, l'Avvocatura generale dello Stato, su mandato del Governo, pur avendo la possibilità di sollevare eccezioni, difese la legittimità costituzionale della legge».

«All'inizio di giugno '78 il presidente della Repubblica G. Leone, che non aveva sentito il bisogno di dimettersi al momento della firma della legge abortista, fu costretto a farlo in seguito alle polemiche sullo scandalo Lockheed. Dopo qualche settimana gli succedeva il socialista Pertini.

Poco dopo cadde anche il governo Andreotti. La presidenza della Repubblica era stata la meta con cui Andreotti aveva pensato di coronare la sua carriera politica, conclusasi invece poco decorosamente nel corso dell'anno 1993». (R. de Mattei, Il centro che ci portò a sinistra, Ed. Fiducia, Roma 1994, pp. 51-53).

Ringraziamo dunque Lech Walesa per il suo nobile gesto, così come - analogamente - a suo tempo ringraziamo Re Baldovino.

Il loro comportamento sia modello per tutti coloro che, da cristiani, vorranno, in futuro, perseguire il bene comune.

ALESSANDRO MASSAI

VITA NOVA
31-7-94

Aborto, il ministro è col Papa

Servizio di

Laura Cinelli

ROMA — Quanti saremo fra trentacinque anni? Troppi sicuramente. Otto miliardi di persone le une appiccicate alle altre in una spasmodica rincorsa al cibo. Le previsioni della Banca mondiale parlano chiaro: la terra sta seduta su una bomba demografica e nel 2030, cioè alla data estrema delle previsioni, i paesi dell'America Latina e dell'Africa si trasformeranno in contenitori umani da incubo. Che fare?

Ancora non è chiaro, ma sembra che nella relazione che l'Onu presenterà il mese prossimo alla conferenza mondiale del Cairo sullo sviluppo demografico ci siano evidenti riferimenti all'aborto. «Non ho ancora avuto modo di sentire il governo — ha detto ieri il ministro dell'ambiente Altero Matteoli che rappresenterà l'Italia alla conferenza — ma per quanto mi riguarda l'aborto è omicidio. È di fronte a problemi morali di questo tipo, io non intendo affatto soggiacere».

Le parole del ministro hanno di colpo risvegliato un'opinione pubblica addormentata dalla calura estiva e hanno fatto ripiombare gli italiani nel dilemma: aborto sì- aborto

no?

«Io credo — ha aggiunto il ministro nel corso di un'intervista alla radio Vaticana — che il problema demografico esista. Ma non possiamo certamente affrontarlo così come vorrebbero alcune nazioni, cioè in termini estremamente egoistici. L'uomo — dice Matteoli — dopo aver distrutto l'ambiente o comunque esserci andato molto vi-

cino favorendo esclusivamente la società consumistica, ora non può ricorrere in maniera altrettanto egoistica al controllo delle nascite. C'è un problema di ordine morale — ha spiegato — sul quale non posso passare sopra». Insomma il ministro la pensa come il Vaticano e come da tempo sta ribadendo il Papa: l'aborto è un omicidio e come tale nessuno può praticarlo

tanto più come metodo di controllo delle nascite.

Ovviamente il problema va visto in un contesto mondiale. E se da una parte dovesse prospettarsi la proposta di usare l'interruzione di gravidanza come strumento per abbassare l'aumento demografico, dall'altra dovranno esserci anche proposte alternative. Dice Matteoli: «Io credo che nel mondo ci siano ri-

sorse più che sufficienti per una popolazione anche più numerosa di quella attuale. Il fatto è — aggiunge — che le risorse medesime vengono tenute sotto controllo per una questione di prezzo. E questo è già un problema egoista che noi abbiamo. Essendo poi io totalmente contrario all'aborto, il controllo delle nascite finisce seppure in maniera indiretta con il prati-

care anche questo tipo di omicidio che io considero tale».

Il ministro sembra convinto del fatto suo e non ha dubbi sulla posizione del governo: «Non credo di incontrare grosse difficoltà. Certo, ci sarà un dibattito. Ma non penso davvero che la mia posizione sia molto distante da quella che potrebbe prendere il governo. Qui siamo nel campo dei principi — ribadisce — E una mediazione politica si può praticare su tutto, ma non sui principi».

Anche l'ambasciatore presso la Santa sede, Bruno Bottai, ha subito precisato che «l'interruzione di gravidanza non può essere usata in nessun modo per il controllo delle nascite».

«Il governo italiano — ha detto riferendosi alla relazione dell'Onu — è molto attento perché si tratta di un documento di grande importanza. Ci sono due punti su cui va trovata un'intesa: il primo è quello dell'aborto che non va assolutamente considerato come un sistema per contenere le nascite (da noi l'aborto è depenalizzato ma non considerato un metodo di controllo). Il secondo punto è quello di non creare un fronte contrapposto fra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo». Insomma, niente spaccati...

LA NAZIONE
10-8-94

Le contraddizioni dei difensori della «194»

ROBERTO DE MATTEI

ESISTONO valori assoluti, norme etiche oggettive ed universali che non derivano la loro legittimità dalle urne. Più precisamente: «Ci sono alcuni valori, alcune idee-guida che non possono essere sottoposte ai tradizionali meccanismi di verifica del consenso né alla ratifica del voto popolare: la loro forza e la loro intangibilità precedono l'ordinamento giuridico e l'organizzazione politica, e ne prescindono».

Chi si esprime in questi termini non è Giovanni Paolo II, ma il senatore e intellettuale di sinistra Luigi Manconi sulle colonne del «manifesto», riprendendo le considerazioni da lui svolte il 5 agosto a Palazzo Madama in occasione del dibattito sulla moratoria delle esecuzioni capitali. Principio supremo e irrinunciabile per Manconi, è la negazione del diritto dello Stato ad uccidere. «La pena di morte — afferma — deve essere una sorta di tabù morale — un'interdizione primaria, eticamente fondata — che precede la legge positiva, la ispira e ne prescinde».

La stessa tesi viene sostenuta da Marco Pannella, che lascia credere di essere l'ispiratore del progetto che il ministro degli Esteri Martino presenterà in autunno a New York all'assemblea generale delle Nazioni Unite per sollecitare gli Stati membri ad abolire la pena capitale.

Dentro o fuori la maggioranza governativa, si tratta degli stessi personaggi per i quali il Paese non potrebbe votare sulla pena di morte, perché un punto etico di questo genere non può essere sottoposto a referendum, ma che difendono la legge abortista 194, come ha fatto lo stesso Pannella in polemica con il ministro Matteoli, affermando che il Paese a maggioranza «ha stabilito delle regole e queste regole devono essere vincolanti per i componenti dei governi, quali che

siano».

Per questi personaggi, la pena di morte, cioè l'uccisione del colpevole da parte dello Stato, è un abominio che conculca il primo dei diritti civili, quello alla vita. L'aborto, cioè l'omicidio dell'innocente da parte del privato con l'approvazione legale dello Stato, è a sua volta un irrinunciabile diritto civile dell'individuo. Le donne che abortiscono non sono assassine, né è omicida lo Stato che sancisce nelle sue leggi l'aborto, ma omicidi e assassini sono invece quegli Stati nelle loro leggi che ammettono la pena capitale.

Così mentre a New York la sinistra esige dall'Onu un tribunale morale che condanni inflessibilmente l'uso della pena di morte da parte di tutti gli Stati, al Cairo, la stessa sinistra, pretende di ridurre il problema morale dell'aborto ad una mera questione politica e sociale.

Proviamo a riassumere il «pensiero selvaggio» di questi sedicenti intellettuali:

1) Esistono valori assoluti, idee-guida, che non possono essere sottoposti alla verifica del voto popolare.

2) Il primo di questi valori è la negazione della pena capitale, cioè il diritto alla vita di ogni cittadino, anche se colpevole di qualsiasi delitto.

3) Tale principio irrinunciabile conosce una sola eccezione: non si applica al bambino in procinto di nascere, cioè a un essere, per definizione innocente e indifeso.

Al V comandamento che dice «Non uccidere l'innocente» si sostituisce un nuovo comandamento che recita: «Non è lecito uccidere alcuno tranne che l'innocente», o anche: «Uccidi purché sia innocente». Questa, in punta di logica e senza forzature, l'etica della nuova sinistra.

Il controllo progressista dei mass media riuscirà a fare di tale follia una verità?

La reazione all'aborto

di EMILIO SERVADIO

MOLTI anni fa doveti occuparmi, come psicanalista, di una ragazza trasferitasi a Roma dall'alta Italia. Si trattava di un caso di depressione cosiddetta «reattiva». Ma reattiva...a che cosa?

Le prime sedute non furono particolarmente illuminanti. Infanzia e fanciullezza poco felici, rivalità competitiva con una sorella maggiore, poche amicizie, vita sentimentale nulla...o quasi. Ma all'inizio della quarta o quinta seduta, la ragazza confessò di non avermi rivelato ciò che più l'angustia: poco tempo prima, aveva subito un procurato aborto.

Singhiozzava, la ragazza. E andava ripetendo: «Non avrei dovuto farlo. Ho offeso la vita».

Quest'ultima frase mi è rimasta impressa. In effetti, procurare un aborto è interferire in un processo di cui, in fondo, nessuno è in grado di dare una definizione.

Il concepimento, l'inizio di una maternità, ripropongono — sia pure tacitamente — alcuni eterni problemi: che cosa è la vita? In che cosa consiste il cosiddetto élan vital, quello che secondo meccanismi tanto complessi quanto stupefacenti assicurano il miracolo quotidiano di una nuova venuta al mondo?

«Ho offeso la vita» — aveva detto piangendo la ragazza depressa. È una frase su cui dovrebbero riflettere coloro che parteciperanno all'imminente Congresso mondiale del Cairo: per molti dei quali — si direbbe — procurare un aborto equivale più o meno ad interferire in un assieme meccanico, che può essere modificato ad libitum. Sono coloro per cui, in fondo, la persona umana è una macchina pensante, e come tale può essere soggetta a interventi, modifiche, riduzioni, tagli. E invece, no. Pochi, tra coloro che parteciperanno al Congresso del Cairo, si saranno trovati di fronte a reazioni di depressione e di accorato rimpianto, tipici indubbiamente di molte, mollissime donne che siano o potrebbero essere nella condizione della mia antica paziente. Io non credo a una possibile, vera indifferenza di una donna che abbia avuto un procurato aborto.

In qualche modo, sotteraneamente, l'«offesa alla vita» non potrà non farsi sentire. Ci pensino, i partecipanti al Congresso del Cairo. Di là dalle molte pagine dei loro programmi c'è un'istanza ineludibile, che si chiama vita, e che non può essere ignorata, che non deve essere offesa.

IL TEMPO 6-8-84

«Nascerà un giorno l'uomo fragola»

Lo dice il ministro Guidi che a Rimini si scaglia contro «la manipolazione genetica»

Rimini
Dal nostro inviato
Massimiliano Lussana

Leri, al Meeting, è stata la giornata delle condanne dell'aborto. Scontate, come quella di Comunione e liberazione: «Legalizzarlo è stato un atto di barbarie» (Roby Ronza, portavoce del Meeting). Parziali, come quella di Gianni Mattioli, vicepresidente verde del gruppo progressista di Montecitorio: «L'aborto è illecito sin dal concepimento, ma la legge 194 serve per tremende situazioni personali». Forti, come quella del ministro dell'Ambiente di Alleanza Nazionale, Altero Matteoli: «Lo ripeto, per me l'aborto è un omicidio legalizzato. Anche se la riforma della 194 non fa parte del programma di governo, ribadirò la mia posizione al Consiglio dei ministri».

Quasi ufficiali, come quella del ministro per la Famiglia e gli Affari Sociali, Antonio Guidi, che sarà capo delegazione italiano alla conferenza mondiale de Il Cairo sui problemi della popolazione e dello svi-

luppo: «Triste è la nazione che per vivere meglio nega la vita ai propri figli». Ecumeniche, come quella di monsignor Elio Sgreccia, segretario del Pontificio consiglio per le famiglie: «Sarei quasi tentato di non intervenire perché condovido in pieno le parole del ministro Guidi».

Ed è proprio Guidi, col suo sofferto inno alla vita, a conquistarsi l'applauso più lungo del Meeting. Il popolo di Ci festeggia il suo intervento battendo mani e piedi per oltre un minuto, come un tempo faceva solo per gli Andreotti e gli Sbardella. Se non altro si migliora.

L'intervento di Guidi - che in parte anticipa la linea dell'Italia alla conferenza de Il Cairo che sarà approvata domani dal Consiglio dei ministri - è tutto in prima persona: «In questi giorni qualcuno ha detto che le mie posizioni sull'aborto escono dai salotti. Se i salotti sono le favelas brasiliane e le bidonville asiatiche, se sono i posti più derelitti del mondo, io quei posti li ho frequentati. Mi scuso se ho cercato la vita anche nei bambini

down e in quelle persone che, per qualcuno, non sono degne di vivere. Sarò capodelegazione al Cairo, dove il senso di colpa dei Paesi occidentali si sentirà moltissimo: abbiamo imposto la cultura dell'opulenza e del consumo, il nostro modello di sviluppo, proprio noi occidentali che, in parte, abbiamo fallito la nostra civiltà. Ecco, se dopo aver privato questi popoli delle risorse, oggi li vogliamo privare anche del diritto alla vita, io non ci sto».

La ricetta italiana per risolvere i problemi demografici del mondo passa quindi attraverso un secco no all'aborto: «Nessuna persona civile può accettare le pratiche della sterilizzazione e dell'aborto non si può proporre come controllo delle nascite e questa posizione è condivisa da tutti nel governo; l'aborto è negazione della vita e basta. Sono invece favorevole ad altre forme di controllo delle nascite». Il termine contraccezione non lo dice, ma l'accento è chiaro.

Un altro tema centrale della conferenza del Cairo saranno gli squilibri fra nord e sud del

mondo: «Chi sta nell'emisfero nord deve essere preferito perché è più in alto? Per fortuna la terra è rotonda. Bisogna dire basta alla cultura delle megalopoli e della vita ridotta a numeri: occorre puntare su una redistribuzione dei popoli, aprendo le frontiere in maniera intelligente. Solo in questo modo, ci sarà uno scambio di dignità reciproche: si darà e si riceverà».

Ma la denuncia più forte di Guidi è quella sui rischi delle manipolazioni genetiche: «Sono più pericolose della bomba atomica. C'è il rischio che la vita non venga considerata un bene più prezioso di quelli materiali e che, senza morale e senza fede, prevalgano anche in questo settore le regole del mercato».

Il ministro della Famiglia descrive un mondo in cui si possono mettere in frigorifero spermatozoi «per produrre esseri asessuati o iperdotati, alti trenta centimetri per lavorare in miniera o chissà, addirittura l'uomo-fragola. Impedire questo è la vera sfida, senno abbiamo perso a Rimini, a Roma e al Cairo».

IL GIORNALE
25-8-94

DEMOGRAFIA Un testo del Terzo Reich sulla natalità

Hitler, un sì all'aborto che precorre il Cairo

MAURIZIO BLONDET

A proposito della prossima Conferenza del Cairo, c'è capitato fra le mani un importante documento politico sul modo di affrontare la crescita della popolazione in certi Paesi del mondo. Ne pubblichiamo alcuni passi:

"Nelle aree in questione occorre promuovere coscientemente una politica antidemografica. Con campagne di propaganda, specie nella stampa, alla radio, nei film, con volantini, opuscoli e presentazioni educative, la popolazione va indotta a meditare quanto sia dannoso avere più figli. Bisogna sottolineare i costi che i figli comportano, e per contro far rilevare quel che si potrebbe comprare con il denaro speso per loro. Bisogna sottolineare il pericolo per la salute della donna che implica la

gravidanza, e così via.

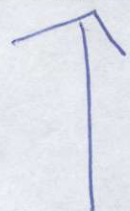
"Bisogna inoltre diffondere con generosità la propaganda per i mezzi di controllo delle nascite. Si deve creare un'industria di questi mezzi. Né la diffusione dei mezzi contraccettivi né dell'aborto deve essere punibile. Dobbiamo assolutamente promuovere la creazione di cliniche per aborti; più gli aborti saranno compiuti con professionalità, più la popolazione si affiderà a questo mezzo. Va promossa anche la sterilizzazione volontaria.

"Il nostro scopo sarà raggiunto solo quando la popolazione sarà stata guadagnata in massa all'idea di avere uno, al massimo due figli".

Potrebbe sembrare il piano d'azione della UNFPA, la "United Nations Population Fund", stilato come promemoria per l'incontro del Cairo. Si può credere a un pro-

getto delle fondazioni internazionali preoccupate di spegnere la "bomba della natalità" nel Terzo Mondo. In realtà è un documento stilato nel 1941 da un governo che non esiste più: il Terzo Reich. Quelle che abbiamo citato, sono alcune delle istruzioni contenute nel *Generalplan Oest* ("Piano Generale per l'Est"), con il quale Hitler contava di ridurre la popolazione in Russia e nei Paesi slavi - che si apprestava a conquistare - onde creare più "spazio vitale" al popolo ariano dominatore. Ciò che colpisce nel *Generalplan* nazista, è che non vi si fa cenno a mezzi coercitivi. Hitler contava che la propaganda avrebbe diffuso argomenti "razionali", convincenti per sé: il costo dei figli, il pericolo per la salute della donna, l'aborto legale e ospedaliero. Dove abbiamo sentito, nel 1994, questi argomenti?

AVVENIRE 14-8-94



Vietnam, Pakistan e Angola negano la responsabilità di guerre civili e lotte di potere

Sovrappopolazione, un alibi

Così alla Conferenza si «spiega» il sottosviluppo

DAL NOSTRO INVIATO

IL CAIRO. (R. Cas.) Di cose curiose in questi giorni se ne sentono molte ed è forse "l'effetto sovrappopolazione" che si vive in sala stampa che le rende credibili. Ma negli interventi succedutisi in assemblea plenaria si coglie anche una certa tendenza a usare la sovrappopolazione come alibi per coprire i fallimenti dei vari sistemi politici ed economici. È interessante ad esempio leggere il rapporto preparato dalla Cina popolare per questa Conferenza. Riscrivendo la storia infatti, il rapporto spiega che tra gli anni '50 e '60 lo slancio del Paese verso lo sviluppo è stato annullato dall'alto tasso di crescita della popolazione e dalla mancanza di una adeguata politica di controllo. Insomma, mancava ancora la "coscienza demografica". Strano, perché finora pensavamo che la mancanza di sviluppo della Cina popolare in quel periodo si dovesse invece alla folle politica maoista del "Grande balzo in avanti" che provocò la morte di decine di milioni di contadini cinesi.

Tanto per rimanere in zona, giovedì siamo venuti a sapere dal ministro per la Pianificazione familiare Mai Ky, che il Vietnam è povero perché il numero medio di figli per donna è di 3,7. Una novità, perché fino alla settimana scorsa il governo di Hanoi aveva sempre urlato

a tutto il mondo che il sottosviluppo era causato dall'embargo americano, mentre altri esperti continuano a sostenere che alla povertà del Vietnam non è estraneo il "socialismo reale" con i suoi fallimentari piani quinquennali.

E non dimentichiamo il Pakistan: nella sua vibrante relazione di apertura dell'Assemblea, il premier Benazir Bhutto ha affermato con forza la necessità per il suo Paese di tagliare ancora il tasso di crescita della popolazione, grande ostacolo allo sviluppo. Non abbiamo però mai sentito un accenno alle cause politiche della povertà: dai colpi di stato degli anni passati fino alla lotta politica tra lei e il leader di opposizione Nawaz Sharif che tra il '92 e il '93 ha paralizzato le istituzioni pakistane, facendo precipitare la già difficile situazione economica.

In Africa la situazione non è molto diversa: il segretario generale aggiunto dell'Organizzazione per l'Unità africana (Oua), B.N. Dede, ha sottolineato come il raddoppio della popolazione avvenuto in soli 23 anni abbia come conseguenza l'alta disoccupazione e la trasformazione delle città africane in "piccoli centri circondati da baraccopoli sempre più grandi". E pensare che noi in questi anni abbiamo tirato in ballo le dittature militari, la corruzione, uno sballato processo di decolonizzazione,

lo sfruttamento occidentale delle materie prime. E tanto per non sbagliare, anche il vice-ministro angolano Eduardo Severim de Morais ha inserito l'alto tasso di crescita della popolazione tra le emergenze che impediscono lo sviluppo dell'ex colonia portoghese. Invece la guerra che da 19 anni dilania il Paese e che tuttora continua, malgrado negoziati e trattati di pace firmati, pare sia un dettaglio di poco conto.

Ma è la tesi più incredibile quella che viene ripetuta maggiormente dagli oratori. Dovevamo infatti venire al Cairo per imparare che il genocidio ruandese è il frutto della sovrappopolazione, e non di una guerra di potere tra ristrette oligarchie politico-militari sviluppatesi nel silenzio colpevole della comunità internazionale. La tesi di un genocidio figlio della sovrappopolazione è stata sostenuta per prima da Elizabeth Dowdeswell, direttore esecutivo del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep), e lo hanno ripetuto altri, soprattutto delegati Onu, dopo di lei. Poco importa se il delegato del Ruanda ha detto che questo è completamente falso. Così dice l'Onu, così è andata. Del resto la bozza di documento finale aveva già avvertito che il Ruanda era il Paese con il più alto tasso di fertilità al mondo e che in quelle condizioni lo sviluppo non era sostenibile. Non hanno voluto ascoltare, peggio per loro.

AVVENIRE 11-9-84



Scorte alimentari in declino? È solo un allarme strumentale

Tra pochi giorni i riflettori di tutto il mondo saranno puntati sul Cairo che ospiterà l'ottava Conferenza mondiale dell'Onu sulla Popolazione e lo Sviluppo. Sul tappeto il problema dell'aumento demografico: aumento che si concentrerà soprattutto nei Paesi più poveri, che già oggi non sono in grado di assicurare né cibo, né tantomeno benessere. Le cifre dicono che nel 2025 la Terra sarà popolata da 8 miliardi e mezzo di persone: 3 miliardi in più rispetto ad oggi.

Logica vorrebbe che i Paesi «portatori» di sviluppo sacrificino una parte dei loro consumi per attenuare lo squilibrio tra Nord e Sud del mondo e favorire quindi la crescita delle nazioni povere. Ma l'egoismo domina. Tant'è che molte nazioni industrializzate, Stati Uniti in testa, così come molti esperti e commentatori, hanno creduto opportuno circoscrivere il problema alla sola limitazione delle nascite nel Terzo Mondo. Il dibattito tra i vari governi sullo sviluppo del nostro pianeta si preannuncia dunque quanto mai acceso, aperto anche ai cosiddetti colpi bassi. Come quello che si apprestano a scagliare Lester Brown e Hal Kane. Per sostenere la necessità di limitare le nascite nel Terzo Mondo, i due ricercatori del glorioso World Watch Institute presenteranno al Cairo uno studio in cui si dice che, se la popolazione continuerà ad aumentare al ritmo attuale, la Terra in breve non sarà più capace di alimentare i suoi abitanti.

In particolare Brown evidenzia come nell'ultimo decennio il raccolto di grano sia aumentato in misura decisamente minore rispetto alla crescita della popolazione. «Nell'84 - sottolinea - c'erano in media 346 chili di grano per persona, mentre oggi ce ne sono 306, il 9% in meno». Ma c'è di più. I due studiosi si spingono a dire che non è ipotizzabile neanche una rivoluzione agricola capace di aumentare in maniera decisa la produzione. Si tratta di affermazioni di parte e per me false.

Brown infatti si dimentica di dire che il calo (effettivo) della produzione di grano è

imputabile essenzialmente ad una scelta economica degli Stati Uniti che, per riportare i prezzi dei propri prodotti a livello di quelli mondiali, hanno introdotto già da molti anni il set-aside o congelamento delle terre. Così milioni di ettari di terreno sono stati abbandonati e gli agricoltori indennizzati. Sulla stessa strada si è successivamente incamminata anche l'Europa. Oggi basterebbero le sole eccedenze europee per garantire una dieta equilibrata a tutte le popolazioni che soffrono la malnutrizione.

E vengo alla seconda questione. Penso all'Africa, dove la crescita demografica è più alta, e dove un appropriato uso di nuove tecnologie agricole (già sperimentate con successo in Europa e negli Stati Uniti) potrebbe risollevare le sorti di tutti i Paesi classificati a basso reddito e a deficit alimentare. Non a caso la Fao ha varato di recente, in favore di queste nazioni, una serie di progetti basati su un uso più efficiente delle tecniche di coltura e sulla protezione delle risorse naturali.

Per non parlare delle biotecnologie che consentono una produzione maggiore con minori quantitativi di terra. Se poi spostiamo lo sguardo dalla produzione al consumo i margini di manovra si fanno ancora più vasti. Solo in Italia si consuma una quantità di cibo superiore di circa un terzo alle effettive necessità del nostro organismo. Senza contare gli sprechi che, come più volte sottolineato dall'Istituto nazionale della nutrizione, sono altissimi. E se a questo si aggiungesse anche un cambiamento nell'alimentazione (meno prodotti animali e più prodotti vegetali) le possibilità di sostentamento per tutti crescerebbero in misura ancora maggiore. Basti pensare che 100 proteine di carne vengono prodotte nutrendo l'animale con 600 proteine di soia: un alimento, questo buono anche per l'uomo. È dunque un problema politico e culturale. Nel nostro pianeta c'è ancora cibo per tutti. Sostenere il contrario significa voler pensare esclusivamente al proprio orticello. ♦

LA VOCE 28-8-84

IL TEMPO
1-9-94

Il rischio Malthus

L'insopprimibile ricchezza dei figli

di GIUSEPPE SERMONTI

ALL'INIZIO dell'800 l'umanità contava un miliardo di anime e nel 2000 supererà sei miliardi di teste. Tra mezzo secolo toccherà quota dodici miliardi.

Su questi dati discuterà la prossima "Conferenza sulla Popolazione e lo Sviluppo" dell'ONU al Cairo, proponendo misure per il contenimento (ipotesi «alta»), se non per la riduzione della popolazione mondiale (ipotesi «bassa»). Il discorso sembra ispirato ad una logica lineare: non vogliamo scoppiare, rovinare l'ecosistema, esaurire le risorse alimentari. Siamo troppi.

E' una logica secolare che oggi conosciamo come malthusianesimo (dal pastore Thomas Malthus), ma che aveva avuto precedenti enunciazioni nel '700 con l'abate veneziano Gianmaria Ortes, a sua volta ispiratosi alla teoria del «Calcolo dei piaceri e dei dolori» di Maupertuis. Dalla dottrina malthusiana, secondo la quale le popolazioni aumentavano geometricamente e le risorse linearmente, nacque il darwinismo con la sua «lotta per la vita» e la «sopravvivenza dei migliori».

La politica neo-malthusiana dell'ONU ha trovato l'opposizione decisa della Chiesa, contraria alle pratiche anti-concezionali, alla maternità gestita dallo Stato e particolarmente all'aborto come strumento per la pianificazione familiare. Alcuni paesi musulmani e Israele sono vicini al Vaticano, l'Italia è esitante perché la maggioranza del Paese ha votato per l'aborto, ancorché la nostra legge esplicitamente escludesse l'aborto come mezzo di regolazione delle nascite. Data la gravità della minaccia sarebbe auspicabile che l'Italia non facesse la parte di Pulcinella.

Si potrà dire che la minaccia persiste anche senza conferenza del Cairo, ma ciò non toglie che il problema vada affrontato subito perché la continuità dell'umanità è davvero in pericolo. La fame, le carestie, i massacri, la degradazione morale, le epidemie stanno dilagando nel terzo mondo. Su questo sono tutti d'accordo, ma sulle cause il disaccordo è completo. C'è chi

malthusianamente accusa il boom della popolazione, c'è chi al contrario afferma che «il mondo ha bisogno di più persone», come lo Schiller Institute di New York o l'Accademia Africana delle Scienze. Alcuni vedono nella conferenza la continuazione di un programma nazista (un Congresso Internazionale di Scienza Demografica si tenne nel 1935 (a Berlino), altri il cinismo della politica liberista e altri ancora il seguito del dirigismo sovietico. Alcuni vedono con gioia un governo mondiale ed altri lo vedono come una tirannide oligarchica o come un nuovo Impero Romano («che ridurrà la popolazione al livello di animali» - Manifesto dello Schiller Institute contro la Conferenza del Cairo).

Ma va detto, alto e forte, che è semplicemente infame intervenire, con provvedimenti grandiosi e irreversibili, su un processo che si considera minaccioso (il cosiddetto «boom») senza averne indagate le cause, come si provvederebbe per una invasione di topi (ma anche di questi si cercherebbero le tane). Non si può sterilizzare mezzo mondo per correggere una curva statistica: cose da comunismo cinese.

Questa progettata «igiene etnica» (di che altro si tratta?) trae origine proprio dalla filosofia sulla quale è fondata la civiltà contemporanea: che il mondo sia costituito da popoli civili, fondatori della scienza e della tecnologia, o sia costituito da un immenso caravanserraglio di popoli selvaggi e primitivi, con il loro inutile e infantile bagaglio di sciocchezze e di cannibalismo. Questi barbari sarebbero i darwiniani anelli intermedi tra la scimmia e l'umanità.

La scienza stessa vive in questo aureo presupposto: ci sono le sue leggi precise e intorno tutti i pregiudizi e gli errori di millenni e millenni di barbarie e di preistoria, che avrebbero potuto esserci risparmiati. La scienza avrebbe fatto il mondo in pochi decenni senza inutili lungaggini. E così il vero mondo può andare avanti senza trascinarsi tutta questa lungaggine di uomini sporchi, ma nutriti e mal riu-

sciti. E' inutile che l'Associazione Nobel onori ogni tanto qualche uomo di colore col suo alloro. Essa l'onora perché egli ha saputo sollevarsi dal suo livello al nostro, nonostante la sua negritudine.

Però la storia del mondo è un'altra, e fatteremo a riconoscerlo, e forse lo faremo quando le specie in via di estinzione saranno tutte scomparse. Gli uomini che noi chiamiamo «primitivi» o «selvaggi» non meritano quel nome. Essi sono stati, e talvolta sono ancora, portatori di rispettabilissime civiltà.

Di quegli uomini sono stati distrutti i villaggi, le famiglie, le regole e i tabù. Essi sono stati trapiantati nei suburbi violenti delle grandi città, spinti alla degradazione, a mestieri fisicamente e spiritualmente alienanti, tra la spazzatura urbana e culturale che i moderni producono in grande abbondanza. L'unica ricchezza o unica espressione che sono rimaste agli ultimi rifugi della terra sono i loro figli.

I saggi de Il Cairo progettano di riversare su queste anime morte manifestini contro la maternità (sviluppando anche il timore del parto) statistiche demografiche, nuvole di preservativi. Nel Cap. VIII della bozza della Conferenza all'art. 11.14 si raccomanda che le bambine siano educate al controllo delle nascite già nelle scuole elementari, così che l'anatomia si sostituisca allo stupore e la coperta malizia al candore, così che l'amore materno si attenui e si sviluppi l'amore per la demografia. Alle antiche danze di fertilità sarà sostituito il condom.

Nessuno, lo temo, può più salvare il terzo mondo dallo sterminio fisico e spirituale che i grandi della terra hanno decretato per esso «nell'interesse» del pianeta.

Ma qualcosa di inafferrabile resterà, nelle radure delle foreste, tra le nevi di montagne inarrivabili, nei silenzi del deserto, nelle steppe sconfiniate, nelle isole perdute, qualcosa che non saremo riusciti a distruggere, e ci salverà.

Il Governo dei cittadini

La logica del sistema maggioritario dovrebbe far escludere qualsiasi altra nuova alleanza

di Giovanni Bogneri

Sembra allontanarsi, almeno per il momento, la minacciata crisi di Governo e la possibile sostituzione dell'attuale maggioranza con altra, di diversa composizione. Possiamo rallegrarcene, perché quei due eventi, se si verificassero, non corrisponderebbero agli interessi del Paese.

L'Italia sta vivendo il primo, difficile esperimento di un regime in qualche modo maggioritario. Il 27 marzo il popolo italiano ha fatto una scelta di cui tutto si può dire eccetto che non fosse consapevole. La televisione di Stato gli aveva spiegato in lungo e in largo chi stesse alla testa della coalizione di destra e di quali forze questa si componesse. La scelta sarà stata, magari, pessima, come sostengono le opposizioni. Ma affinché il regime maggioritario non nasca in modo deforme, occorre che la constatazione dell'eventuale errore si faccia secondo la logica non adulterata di quel sistema: lasciando che la maggioranza uscita dalle urne — la quale ha al suo interno il dovere, a sua volta, di rispettare il responso popolare — metta alla prova la sua politica per un periodo sufficiente a permetterne un giudizio ponderato.

La brusca interruzione del primo esperimento maggioritario avrebbe, viceversa, conseguenze negative di lungo corso sulla costruzione del sistema e sul suo radicamento nell'animo popolare. Le avrebbe soprattutto perché — non nascondiamocelo — l'interruzione, così come le cose si sono messe, sarebbe soprattutto dovuta all'intervento esterno di un potere dello Stato che nelle faccende della politica (in senso stretto) non dovrebbe di regola metter mano.

In proposito, occorre che il discorso si faccia estremamente chiaro.

Quali che fossero e siano le intenzioni della magistratura, la gestione complessiva dell'azione penale in Italia negli ultimi anni e fino a oggi non è stata politicamente imparziale. L'unicità della sua incidenza — essenziale ai fini dell'imparzialità politica e dunque del rispetto di un valore costituzionale primario — è oggettivamente mancata. In alcune regioni — tipiche l'Emilia-Romagna e la Toscana — i fenomeni criminosi di tangenti, vigorosamente perseguiti altrove, dovrebbero ritenersi per assurdo del tutto assenti, visto che interventi giudiziari li quasi non ci sono stati: amministratori

pubblici, imprenditori, cooperative, partiti politici, Guardia di Finanza, tutti esempi preclari, da quelle parti, di specchiatissima moralità. E anche altrove, di fatto, l'incidenza della repressione ha colpito soprattutto certe forze politiche ed economiche, e altre non le ha sfiorate o le ha solo lambite, mentre, secondo ogni verosimiglianza, erano anch'esse coinvolte nel gioco diffusissimo delle irregolarità. Della Prima Repubblica la magistratura ha contribuito in modo decisivo a distruggere due partiti politici-chiave, la Democrazia cristiana e il Partito socialista. Ora però stiamo organizzando la Seconda Repubblica, e dovremmo essere usciti dall'emergenza di una fase, diciam così, quasi rivoluzionaria. La magistratura sembra volere concentrare adesso le sue attenzioni su fatti e persone che concernono da vicino il presidente del Consiglio. Se alla fine essa avrà contribuito a disfare anche Forza Italia, oso dire che non avrà ben servito la nazione. Se quella formazione politica deve scomparire, spetta agli elettori del nuovo sistema dirlo, persuasi dalle argomentazioni degli oppositori e non sotto l'impatto emotivo di repressioni giudiziarie che, se non volutamente, certo di fatto hanno portata politica e sono selettive. Crescerebbe male la Seconda Repubblica se nei suoi primi annali fosse iscritta una così vistosa ferita inferta al principio della divisione dei poteri.

Del resto, e a prescindere dagli effetti dell'intromissione della magistratura, la caduta di questo Governo aprirebbe comunque prospettive tutt'altro che tranquilli.

Qualcuno auspica, a ricambio, un Governo istituzionale che abbracci più o meno tutte le forze politiche presenti in Parlamento e si dedichi ad attuare le riforme costituzionali necessarie per il buon funzionamento di un sistema maggioritario e per la governabilità. Ma le riforme si possono attuare anche nella distinzione tra maggioranza originaria e opposizioni, attraverso un corretto dialogo dell'una con le altre e, ove possibile, il raggiungimento di larghe intese (le quali, sul terreno di quelle riforme, sono senza dubbio opportune). Mentre l'interruzione dell'appena nato, primo esperimento maggioritario e l'instaurazione di un'amucchiata politica generale dimostrerebbe solo che il Paese non ce la fa a uscire dalla per lui irresistibile logica del consociativismo.

Altri vorrebbe il rovesciamento

delle alleanze, con un Governo sostenuto da Lega, popolari e Pds, e con Forza Italia e An all'opposizione. Un più aperto e sfacciato tradimento alla logica del sistema maggioritario e alla volontà degli elettori sarebbe difficile da immaginare. Si dice peraltro che il Governo fondato su questa nuova maggioranza dovrebbe solo correggere le anomalie del sistema dell'informazione, fare adottare una nuova legge elettorale e indire subito dopo le elezioni. Lasciamo stare i dubbi circa il carattere genuinamente liberale della riforma dell'informazione che potrebbe uscire dalle mani di una tale maggioranza. Resta che si farebbe violenza all'elettorato chiamarlo alle urne a così breve distanza di tempo avendogli frattanto cambiato le carte in tavola a livello di Governo. E resta soprattutto che la nuova legge elettorale che l'inedita coalizione varerebbe — un maggioritario a doppio turno — avvierebbe con ogni probabilità la ripresa del vecchio sistema delle infinite mediazioni partitiche (in quanto, almeno, al doppio turno non si abbinasse una riforma dell'esecutivo di tipo presidenzialistico).

Nonostante l'attuale momento di respiro concesso apparentemente al Governo, la situazione permane grave. Carità di patria — in rapporto anche ai riflessi sull'economia — consiglierebbe alla magistratura di rivedere, alla luce delle considerazioni cui si è accennato, i criteri finora seguiti di gestione dell'azione penale nelle aree di maggiore delicatezza politica; e consiglierebbe alle opposizioni — e agli alleati — di non esasperare i problemi che affliggono il presidente del Consiglio in connessione al suo parallelo ruolo di grande imprenditore dell'informazione. Ma non è detto che la saggezza prevalga. La voglia di immediata rivincita è enorme nella parte della politica e della cultura che si è sentita ingiustamente battuta nelle elezioni di marzo: una voglia capace di indurre anche al ricorso a mezzi distruttivi dell'ordine nuovo che pur si afferma di voler instaurare. E può anche darsi che alla fine si debba ammettere che il nuovo ordine non è purtroppo conciliabile con le fibre più profonde dell'animo nazionale. Ma sia concesso sperare ancora che a tale ultima ammissione non saremo, dopotutto, costretti.

Il fisco complicato genera mazzette

MILANO — Con un nuovo interrogatorio del consulente legale della Fininvest Massimo Maria Berruti, è proseguita ieri l'inchiesta dei magistrati milanesi sugli episodi di corruzione che hanno coinvolto la Guardia di finanza. Arrestato dieci giorni fa e condotto nel carcere di San Vittore, il legale della Fininvest è stato ascoltato dal giudice per le indagini preliminari Luisa Savoia — che ha sostituito il collega Andrea Padalino, in ferie per alcuni giorni — e dal sostituto procuratore Piercamillo Davigo. I magistrati hanno interrogato Berruti sul secondo dei due reati che gli vengono contestati: quello di concussione, per i 350 milioni pagati dall'imprenditore Aurelio Farina a un maresciallo delle Fiamme gialle (poi deceduto) per evitare all'azienda specifici controlli fiscali, vicenda in cui l'avvocato avrebbe svolto un ruolo di mediazione. Il denaro fu poi restituito, non essendo il sottufficiale in grado di garantire l'"immunità" richiesta. Nell'interrogatorio, Berruti ha respinto l'accusa sostenendo che intervenne solo nella fase della restituzione per convincere il maresciallo. Oggi verranno ascoltati, nel carcere di Peschiera del Garda, due dei sottufficiali arrestati.

di Raffaello Lupi*

Attendiamo con ansia di conoscere le ragioni per cui i militari della Guardia di finanza hanno ricevuto le somme di denaro di cui tanto si parla in questi giorni. Forse per insabbiare frodi contabili già venute alla luce, come pensa chi ipotizza una gigantesca evasione della grande impresa, rimasta in ombra grazie alla corruzione degli uffici finanziari? Per ora mi permetto di dubitare di questa chiave di lettura, e le mie perplessità sono confermate anche dall'esiguità delle "bustarelle" finora emerse. Se le cifre sono effettivamente queste, la corruzione

sembra avvenire a prezzi di liquidazione: qualche decina o un centinaio di milioni per addomesticare verifiche verso imprese con centinaia di miliardi di fatturato. Se si pensa ai rischi del contenzioso, o alle parcelle per l'assistenza fiscale, la bustarella sembra davvero la soluzione imprenditoriale più a buon mercato.

Se i verificatori avessero avuto davvero qualche asso nella manica, cioè le prove di vere e proprie frodi fiscali, le cifre sarebbero state certamente molto più alte, specie se si considera che tra imposte, interessi e sanzioni, un miliardo di "nero" può costare più di un miliardo e mezzo, senza tener conto dei risvolti penali e di eventuali riflessi in termini di Iva. Ecco perché ritengo si tratti di elargizioni senza una contropartita specifica. E allora viene da chiedersi quale sia la ragione dei pagamenti e cosa abbiano "venduto" i verificatori ad alcune delle principali imprese italiane. Credo che la risposta debba essere ricercata nei mille appigli che la normativa sull'imposizione delle grandi imprese offre a rettifiche basate su formalismi e capziose questioni di diritto. Le cineserie normative, combinate con

quella certa rigidità che talvolta deriva dalla formazione militare, e con una certa dose di fantasia a senso unico, costituiscono spesso una miscela esplosiva. I risultati sono sotto gli occhi di qualsiasi addetto ai lavori: equilibrismi giuridici per inventare norme antielusive inesistenti e altri formalismi di dubbio fondamento, dai quali le imprese hanno probabilmente pensato di cautelarsi addivenendo ai comportamenti oggi alla ribalta. Non che abbiano evitato contestazioni e rilievi, ma forse hanno pagato, come se fosse un "optional", quella dose di buonsenso e di duttilità interpretative che l'amministrazione do-

temporale eccetera, pur di verbalizzare qualcosa.

Cosa fare, quindi? Abbandonare il concetto stesso di "verifica generale" e mirare davvero i controlli su poche aree di rischio, come le creazioni di fondi neri (con documentazione falsa ovvero attraverso rapporti con persone fisiche, società agricole, associazioni sportive), i rapporti con l'estero, le triangolazioni coi paradisi fiscali, i prezzi di trasferimento per le multinazionali, eccetera. Magari non si troverà nulla, trattandosi di comportamenti difficilissimi da scoprire finché si mantengono entro limiti modesti rispetto alle dimensioni aziendali, ma il loro uso

massiccio sarà scoraggiato e il gettito arriverà indirettamente.

Controlli più efficaci se concentrati sui temi a vero rischio

Per queste investigazioni può essere preziosa l'opera della Guardia di finanza, per la quale è inopportuno parlare di smilitarizzazione, a costo di tenerci i sorrisetti degli stranieri quando sentono che da noi i controllori fiscali girano in divisa.

vrebbe dare gratis.

Questa chiave di lettura è solo parzialmente consolatoria, perché fa apparire il controllo fiscale sulla grande impresa come un "gioco delle parti", che si disperde in sottigliezze giuridiche (con verbali che sembrano monografie per concorsi a cattedre), mentre le vere frodi (ad esempio fatture false, pagamenti estero su estero) restano nell'ombra. Si potrà obiettare che le "vere frodi" sono come un ago nel pagliaio di contabilità con milioni di documenti, ma il controllo fiscale non deve procurare direttamente gettito (da sbandierare nei comunicati stampa e poi regolarmente falcidiato in contenzioso), ma dissuadere dall'uso massiccio di artifici che, se presi a piccole dosi, è praticamente impossibile scoprire. In quest'ottica è meglio non trovare nulla, ma cercare nella direzione giusta, che imboccare la scorciatoia del facile cavillo, della questione di diritto, dell'imputazione

Il problema è piuttosto quello di un coordinamento tra Guardia di finanza e uffici civili, per ridurre duplicazioni di compiti e palleggiamenti di responsabilità che accrescono, anziché diminuirli, i rischi di corruzione. In particolare il coordinamento dovrebbe avvenire concentrando sull'efficiente organizzazione della Guardia di finanza il lavoro investigativo da compiere su larga scala; le indagini patrimoniali e contro le frodi ramificate sul territorio. In questi limiti potrebbe essere attribuito alla Guardia di finanza il potere di emanare atti di accertamento, responsabilizzando così gli addetti ed evitando inutili passaggi intermedi presso gli uffici delle imposte, presso cui si accumulano i processi verbali da trasformare pedissequamente in altrettanti avvisi d'accertamento.

*Ordinario di diritto tributario nell'Università di Vercelli

IL SOLE 24 ORE

23-8-94

Il "superpartito" dei sindaci punta a scavalcare il Pds di D'Alema

FRANCESCO LO SARDO

ROMA. Si riuniscono regolarmente da cinque mesi. Producono documenti che restano rigorosamente top secret. Intervengono con puntuale sistematicità nel dibattito politico, calibrando al millimetro ogni dichiarazione pubblica. All'ultimo incontro "carbonaro", in casa Rutelli, nel quartiere romano di Prati, all'inizio di luglio, la struttura informale di coordinamento che si occupa stabilmente di tenere i contatti contava già una ventina di persone. E adesso, a fine settembre, eccoli uscire allo scoperto: con un appello per la «Convenzione dei democratici». Come siano riusciti, i sindaci progressisti, a tener nascosto fino ad oggi tanto alacre attivismo, è spiegabile soltanto con l'osservanza del rigoroso vincolo di riservatezza che si sono imposti per non danneggiare una causa che va ben oltre l'amministrazione delle loro città. Quale? Nientemeno che la costruzione di una alleanza di centrosinistra da opporre al Polo delle Libertà.

Ma attenzione. Di tutte le articolazioni organizzative progettate per questo obiettivo strategico - il "pensatoio" di Adornato (Area), l'iniziativa Prodi-Lombardi (sinistra cattolica e un'ala confindustriale), quella di D'Antoni (di raccordo nell'area sindacale tra cattolico-democratici e riformisti-laici), l'associazione di Giuliano Amato lanciata ieri a Roma - l'operazione dei primi cittadini progressisti non è soltanto la meno conosciuta. No. Protetta da una cortina di discrezione, l'iniziativa è silenziosamente progredita al punto da essere divenuta la più concreta, la più avanzata, la più importante prospettiva dell'orizzonte progressista. Perché è quella «destinata a riassumerle tutte», ammette Leoluca Orlando, sindaco di Palermo. In altre parole, come prosaicamente spiega un osservatore esterno dal fine fiuto politico qual è Marco Pannella: «per com'è ridotto il gruppo dirigente del Pds, Rutelli e gli altri sindaci sono di fatto i soli a poter prendere una iniziativa convincente di fronte al paese».

Enzo Bianco, ex repubblicano di Alleanza democratica ora sindaco di Catania, nega che si possa «parlare di un Partito dei Sindaci». E in effetti, la "Cosa" dei sindaci progressisti, come ormai si vede, non è affatto un partito: semmai, qualcosa di più. È già la nuova plancia di comando del campo progressista: «per superare l'esperienza del tavolo progressista e la gioiosa macchina da guerra: sì, il motore oggi sono loro», concorda persino Adornato, uno dal palato difficile. Chi altro «può lanciare appelli, invitare e lavorare per creare una alleanza verso il centro, chi altro può fare da garante» si lascia andare Orlando, «se non i sindaci che sono il patrimonio più ricco dell'alternativa alle destre?». Lo sono «naturalmente», aggiunge il sindaco di Palermo, da quando con l'elezione diretta «hanno catalizzato quattordici milioni di voti su un totale di ventitré milioni di cittadini che si sono espressi nell'elezione dei sindaci». Il ragionamento non fa una piega. Dunque eccoli qui: Rutelli, Bianco, Castellani, Sanza, Cacciari, Bassolino, Vitali, Orlando, Fistarol... da Roma a

Catania, Torino, Genova, Venezia, Napoli, Bologna, Palermo, via via fino al sindaco di Trapani, il "popolare" Buscaino. Tutti insieme, decine e decine di sindaci, per scongiurare «la seconda batosta dopo le elezioni di marzo», spiega Bianco: «perché se la Convention partorisce un patto tra segretari di partito, siamo fritti». L'arma dei sindaci progressisti è un'altra: quella delle elezioni primarie per la scelta di un gruppo dirigente e per il candidato premier dell'alleanza. Romano Prodi, sempre lui: il nome che torna, puntuale, in tutte le dichiarazioni dei sindaci. «Che adesso amministrano: ma in un futuro prossimo saranno il ceto politico dirigente dell'area di centrosinistra. Il tempo gioca per loro», prevede Pannella. Una prospettiva «inevitabile per forza di cose», pensa anche Orlando. L'orizzonte è il superamento delle attuali forme-partito, e dunque anche del Pds. «Il che coincide - ricorda Pannella - con quello di Walter Veltroni»: la vera sponda dell'operazione nel Pds. «Questa idea del centrosinistra come arcipelago teorizzata dai sindaci - commenta Adornato - non è che la "carovana" descritta da Occhetto». E D'Alema? Ha già preso le sue contromisure, anche in vista del congresso del Pds: proponendosi, lui, come ponte verso la Lega, per garantire in Parlamento una finanziaria che «non metta i sindaci con le spalle al muro». Fulgido esempio di pragmatismo dalemiano. Ha capito bene, il segretario del Pds, che sul progettino messo su dai sindaci c'è poco da scherzare.

L'INFORMAZIONE

15-9-94

Quando la Romagna era la nostra Vandea

L' Rimini
Romano Ricciotti

intero periodo della dominazione francese in Italia fu contrassegnato da agitazioni popolari. Nell'aprile 1796 insorsero i contadini di Verona; nel maggio i contadini di Binasco marciarono su Milano; subito dopo Pavia fu occupata da cinquemila contadini e artigiani; i contadini di Arquata Scrivia, nel luglio, massacrarono una colonna di soldati francesi. Erano le Insorgenze. Se ne parla oggi al Meeting di Rimini, con Franco Cardini.

Alla fine del giugno 1796 il generale napoleonico Beyrard, comandante del corpo di occupazione in Faenza, inviò una sessantina di dragoni a cavallo, agli ordini di due ufficiali, per dare una lezione ai contadini di Lugo che si erano ripresi con la forza il busto argenteo di sant'Illaro, patrono della città, confiscato dai francesi.

I contadini insorgenti si appostarono ai margini della via Faentina e, agli ordini di Francesco Mongardini detto il Morone, uccisero, con alcune scariche di fucileria, gli ufficiali e quasi tutti i cavalleggeri. Poi recisero il capo a numerosi caduti e — imitando le gesta degli odiati sanculotti parigini — issarono quelle povere teste sulle picche e le portarono in paese. Questo fu l'esordio dell'Insorgenza lughese, seguito da un altro scontro sanguinoso sul Santerno, in esito al quale il colonnello Purailly dovette ritirarsi verso Massalombarda. Ed è, questo, anche l'esordio de *Gli Insorgenti*, storia in forma di romanzo.

Qualche mese dopo si costituì la Repubblica Cispadana, cui seguì la Cisalpina. Ai francesi si unirono «i giacobini», ossia le truppe repubblicane italiane. Le spoliazioni degli arredi sacri e le razzie delle riserve di grano e del bestiame continuarono. L'insorgenza si estese a tutta la parte meridionale e della Romagna, fino a Morciano, Mercato Saraceno e a Ta-

voletto, paese della valle del Conca che il 29 marzo 1797 fu bruciato dai francesi del generale Sahuguet, il quale fece uccidere donne, vecchi e bambini, «a molti dei quali venne impedito con le armi di uscire dal castello e dalle case». In questo modo la Romagna si meritò il titolo, spregiativo — ma oggi non più — di «Vandea d'Italia».

Agnoli ci racconta un'altra storia di sconfitti la quale, intesa con intelletto d'amore (amor di Patria), deve essere inquadrata in quei rivolgimenti, anche sanguinosi, che costituirono il travaglio della nascita dello Stato unitario italiano.

Riflettendo sulle Insorgenze, sulle vicende delle armate della Santa Fede e di Viva Maria, e sul «brigantaggio» meridionale viene spontaneo pensare che, dei due impulsi costitutivi del Risorgimento italiano — Italia e Costituzione — il secondo probabilmente finì per snaturare il primo. La Repubblica Cispadana e la Repubblica Cisalpina, che siamo stati educati a considerare, con Giosue Carducci, «il nocciolo dell'unità nazionale», furono opera di minoranze intellettuali antireligiose, massoniche, illiberali. In luogo del culto cattolico si imposero i riti laici all'ombra dell'Albero della libertà. Le chiese furono spogliate, gli ordini religiosi disciolti, le proprietà ecclesiastiche confiscate e vendute. Fu, insomma, scavato un solco fra le masse cattoliche e lo Stato nazionale. Beninteso, i contadini del Nord e i sanfedisti del Sud non conoscevano Dante o Petrarca, ma sentivano il peso insopportabile delle «contribuzioni» imposte dai francesi e dai «giacobini», e il loro malcontento esplose in furia irresistibile quando vedevano i sanculotti in divisa strappar dagli altari l'ostensorio. Quel che sfuggiva al loro intelletto era ben radicato nel loro sentimento. Il solco venne in qualche modo colmato con i Patti lateranensi, ma tutt'oggi se ne avverte la traccia nella mancanza del senso della Nazione e del senso dello Stato.

IL GIORNALE
24.8.94

Al rogo, al rogo l'Inquisizione

Cardini polemico con i cattolici: «Condannano anche quello che non hanno fatto»

Servizio di

Enrico Gatta

Riabilitare l'Inquisizione? Franco Cardini, storico e intellettuale da battaglia, da poco nominato nel consiglio d'amministrazione della Rai, ha formulato la sua proposta — come già abbiamo riportato sulla *Nazione* di ieri — in un polemico articolo sull'ultimo numero della rivista *L'Italia settimanale*. E subito la proposta è arrivata come una provocazione. L'Inquisizione «non possedeva le celebri camere di tortura», «si occupava di soli casi di eresia», ha scritto tra l'altro Cardini: «Essa era tutt'altro che un tribunale di sadici». D'accordo, non erano sadici, ha risposto il filosofo Giulio Giorello interpellato dal *Corriere della Sera*, ma si trattava pur sempre di «una repressione intelligente»: «È proprio nel soffocamento dell'eresia (cioè del diritto alla scelta religiosa) che si annida il germe del totalitarismo cattolico», ha aggiunto. Severo il giudizio dello storico Giorgio Spini: «L'ideale di Cardini — ha detto — sono i falangisti spagnoli, magari laici e atei, ma di destra. Ora, nella sua tesi sull'Inquisizione ci possono anche essere concetti giusti: però non cambia il problema centrale, l'istituzione di un tribunale per controllare il pensiero. Insomma, anche la migliore Inquisizione è abominevole». Anche *l'Unità* ha dedicato ampio spazio al dibattito, affiancando ai servizi un commento di Alfonso Di Nola intitolato «Secoli bui senza dignità».

Abbiamo raggiunto Franco Cardini a Clusone, nel Bergamo, dove lo storico coordina in questi giorni un convegno internazionale di medievistica sulla *Danza Macabra e il Trionfo della Morte*, tema affascinante e terribile di innumerevoli affreschi e dipinti antichi. La replica è ferma, tranquilla, a tratti quasi divertita.

«Ho l'impressione — dice — che la testata *Italia settimanale* abbia molto influenzato questi cortesi interlocutori. Se avessi scritto sull'*Espresso*, le stesse tesi sarebbero state accolte, forse non sarebbero state neppure oggetto di osservazione».

«In realtà — aggiunge Cardini — mi sono limitato a richiamare cose che i miei interlocutori conoscono bene, come *L'elogio dell'Inquisizione* di Jean-Baptiste Guiraud, edito in Italia da Leonardo, o come gli studi di Adriano Prosperi, che non so quanto ancora sia legato a una visione marxista, ma certo non è sospettabile di apologia cattolica. Insomma: l'Inquisizione non è quella che ci dicevano gli storici illuministi o i protestanti inglesi dell'Ottocento, e neppure lo spauracchio dipinto dagli anticlericali dell'*Asino di Podrecca*».

Che cosa erano dunque i tribunali dell'Inquisizione?

«Erano tribunali speciali che procedevano contro le eresie, ma con molta cautela, addirittura con moderazione. Essi non avevano heppure a disposizione le infrastrutture necessarie a torturare e imprigionare e per questo si servivano dei tribunali ordinari del tempo».

Però se ne servivano...

«Sì, ma è colpa del diritto romano e non della Chiesa se la tortura è stata usata dovunque, negli interrogatori, fino al '700. Potrei osservare che Cesare Beccaria, che tanto si è battuto contro la pena di morte, era un buon cattolico. E che buoni cattolici erano anche gli Absburgo, che per primi l'hanno abolita. Peraltro si sorvola sul fatto che la giustizia nell'Inghilterra di Cromwell, che ha perpetrato autentici massacri nei confronti dei cattolici, non era certo leggera. E che i tribunali calvinisti hanno pronunciato molte più condanne a morte per stregoneria di quanto non abbiano fatto i tribunali cattolici».

Non si può però negare l'esistenza di pagine oscure

«No, le pagine oscure non mancano. Ma ci sono anche moltissimi casi in cui l'Inquisizione ha tutelato l'accusato ed assolto persone che l'autorità laica voleva invece perseguire o il buon popolo cristiano voleva mandare al rogo. La realtà effettiva è che nel Cinquecento e nel Seicento lo Stato moderno si è servito dell'Inquisizione per affermare la sua autorità. E questo, quanti hanno studiato l'argomento, lo sanno bene».

Perché allora tante reazioni negative?

«Forse ha dato noia il tono che ho usato, molto ironico, molto duro e polemico».

Polemico con chi?

«Con i cattolici, tanto per incominciare. I cattolici non conoscono la storia, né la loro né quella degli altri. Per un sorriso di benevolenza laica, sono pronti a vendere anche la primogenitura per un piatto di lenticchie. E condannano tutto, anche quello che non hanno mai fatto».

Già, ma in questo caso a risponderle polemicamente non sono stati i cattolici, ma gli storici laici.

«Sì, ho constatato da parte del mondo laico un atteggiamento non di tipo colloquiale, ma di chiusura che mi sembra intollerante».

Giorgio Spini ha accostato il suo nome ai falangisti spagnoli, magari laici e atei, ma di destra. Lei che dice?

«Conosco bene l'onestà intellettuale di Giorgio Spini, ma sono un po' meravigliato: non può rispondermi così, senza entrare nel merito».

Ma lei apprezza o no la Falange?

«Ho studiato e apprezzo la storia della prima Falange, quella di Primo de Rivera, ricca di elementi anarco-sindacalisti e tutt'altro che fascista. Ma non vedo il legame con l'Inquisizione».

C'è un qualche elemento politico nella sua valutazione dell'Inquisizione?

«No, il mio è un giudizio da storico, scientificamente motivato. Colgo invece negli uomini della sinistra laica reazioni immediate, spontanee, dettate dal timore che nasca una cultura cattolica pericolosa, perché segnata da un possibile integralismo».

LA NAZIONE

21-8-34